

... GOVERNO ...

Il Mezzogiorno dimenticato

Un punto di partenza può essere il Piano di primo intervento dello Svimez

■■ ALESSANDRO
■■ BIANCHI

Non sappiamo ancora se le mille promesse-minacce del giovane presidente-segretario si tradurranno in atti concreti. Lo diranno i prossimi mesi e allora capiremo anche se quanto fatto sarà un bene o meno per il paese.

Quello che possiamo dire fin d'ora con assoluta certezza è che in nessuna dichiarazione e, meno che meno, in nessun programma è mai apparsa la parola Mezzogiorno.

In altri termini, la questione meridionale, vale a dire la più grande questione del paese nata all'atto stesso della sua unificazione, è scomparsa dall'agenda di governo.

È possibile che il presidente-segretario non ne conosca l'esistenza? Non sarà uno studioso, ma è difficile pensare che sia disinformato fino a questo punto.

È possibile che pensi che rimuovendola, non parlandone, si risolva da sé? Impossibile pensare che sia così ingenuo, né che sia alla stregua di un qualsiasi leghista.

Più probabile è che pensi – come mi sembra abbia detto in una occasione – che non c'è bisogno di parlarne in modo specifico perché tutto ciò che fa il suo governo va a favore del Mezzogiorno.

Errore, gravissimo errore pensare che trattandosi di provvedimenti che riguardano l'economia e la società dell'intero paese, va da sé che anche il Mezzogiorno ne trarrà dei benefici. Errore gravissimo perché non tiene conto di due dati fondamentali – il ritardo e il differenziale di crescita – che continuano a caratterizzare il Sud rispetto al centro-Nord.

A questo proposito i recenti studi della Svimez documentano una situazione che solo degli sprovveduti possono ignorare.

Riferisco solamente su due degli

aspetti più eclatanti.

Nel decennio 2000-2010 le maggiori città del Mezzogiorno (quelle con più di 150 mila abitanti) hanno perso circa il 13% di popolazione, mentre le analoghe città del centro-Nord hanno registrato un incremento di circa il 7%. La causa principale è la massiccia ripresa del fenomeno migratorio che, nel caso particolare di Napoli, ha portato alla perdita di quasi 100 mila persone. Se questa dinamica dovesse

continuare, nei prossimi trentaquaranta anni il Mezzogiorno perderebbe tra due e tre milioni di persone. Chiunque può capire quale devastante impatto ne subirebbe l'intero paese.

Nel periodo 2008-2012 gli investimenti industriali nel Sud si sono quasi dimezzati (-47% contro -21% nel centro-Nord); la caduta dell'occupazione è ulteriormente aumentata (-4,6% rispetto a -1,2% nel centro-Nord) facendo sì che del totale dei 500 mila posti di lavoro persi nel paese, 300 mila riguardano il Sud; i consumi delle famiglie si sono ridotti del 9%, quasi il triplo che nel centro-Nord.

Potrei continuare riferendo del differenziale nella dotazione di servizi sociali o di quello pauroso delle infrastrutture, dai trasporti alle telecomunicazioni, ma credo che anche da questi sommari dati la conclusione sia evidente.

Esiste tuttora un enorme differenziale di natura economica e sociale tra il Mezzogiorno e il centro-Nord che, se non superato, impedirà all'intero paese di uscire dalla crisi nella quale si dibatte da non meno di venti anni.

Peraltro, se si guarda al problema da un altro verso si capisce facilmente che un programma mirato a colmare quel differenziale è la carta vincente non solo per eliminare un'intollerabile condizione di disuguaglianza, ma per riprendere la strada della crescita e dello sviluppo.

Un buon punto di partenza può essere proprio il Piano di primo intervento per il Sud basato su alcuni dei principali motori di sviluppo, che la Svimez ha proposto già dal Rapporto 2013 sull'economia del Mezzogiorno.

Prenderne conoscenza potrebbe essere un buon modo per il governo di uscire dal fragoroso silenzio che finora ha tenuto nei confronti del Mezzogiorno.

